

MUSEO
DEMO-ANTROPOLOGICO
DELL'ALTOPIANO LEONESSANO



Scheda N. 4
Religiosità popolare:
invocazioni, preghiere, usanze

La benedizione di S. Antonio sugli animali

La notte fra il 16 e il 17 gennaio, giorno della festa di S. Antonio abate, si osservava il costume di accendere, nelle varie frazioni ("ville") dell'altopiano un fuoco detto "lu focu de Sant'Antonio". Il fuoco, in genere, veniva acceso sul sagrato della chiesa ed ogni famiglia contribuiva con una fascina alla preparazione della pira. Il mattino seguente era celebrata la messa nella chiesa della frazione e il sacerdote benediceva i carboni rimasti dopo il fuoco della notte. Vigeva l'uso di raccogliere un po' di braci per accendere il fuoco sul focolare domestico, il quale partecipava, così, alla sacralità del fuoco benedetto. Ogni capofamiglia, allora, prendeva qualche tizzone di carbone benedetto che sarebbe servito a tracciare una croce all'entrata della stalla, sullo stipite della porta, e sulla groppa degli animali pronunciando la formula "Sant'Antoniù mia, guarda 'ste bestie". Prima dell'attuale uso della colletta, vigeva l'usanza, in occasione della festa di S. Antonio, di portare prodotti alimentari (formaggi, insaccati, ecc.) che venivano messi all'asta per celebrare la festa e per raccogliere l'offerta da dare al sacerdote. La benedizione della stalla e degli animali, invece, era officiata dal sacerdote. In quell'occasione era anche benedetto il sale da dare alle vacche. Entrambe le usanze, quella del fuoco della vigilia e quella della benedizione del bestiame, sono ancora osservate ed è anche osservato l'uso di appendere nella stalla, a protezione degli animali, un'immagine di S. Antonio abate. Nella vigilia della festa di S. Antonio abate, inoltre, si preparavano dei piccoli pani che venivano benedetti, il giorno dopo, dal sacerdote ed erano consumati nelle varie famiglie.

La benedizione del pane e del formaggio

Le donne tracciavano, col coltello, una croce sulla massa lasciata a fermentare per produrre il lievito la sera prima di preparare il pane ed un'altra, al mattino, sulla farina prima di ammassarla. Quando ci si recava a far visita a una donna che stava ammassando il pane, si usava recitare la formula "San Martino te l'accresca". Lo scopo di questa pratica, oltre al costume religioso, era quello di evitare il malocchio e l'invidia che avrebbero impedito la fermentazione del lievito, o del pane. Se qualcuno estraneo alla casa si avvicinava al pane in lavorazione, la massaia lo copriva con un telo bianco per evitare che lo sguardo dell'estraneo trasmettesse il malocchio. Un'usanza simile, con le medesime precauzioni e per

gli identici scopi, erano osservate quando si preparava il formaggio e per proteggere il formaggio appena preparato.

Le Rogazioni – Venivano celebrate in occasione della festa di S. Marco evangelista, il 25 aprile, per implorare la caduta delle piogge primaverili sulle messi che stavano germogliando, per allontanare il flagello della grandine e per allontanare le malattie. A Leonessa veniva detta la messa e quindi tutto il popolo partecipava a una processione che usciva dalla cinta muraria con alla testa un sacerdote che portava la croce, o una reliquia e chiusa dal celebrante principale. Dopo la recitazione delle litanie dei santi e le preghiere contenute nel Rituale Romanum, il sacerdote tracciava il segno della croce rivolgendosi alle quattro direzioni dello spazio dicendo "A fulgure et tempestates" e il popolo rispondeva "Libera nos Domine"; "A peste fame et bello", "Libera nos Domine"; "Ut fructus terrae dare et conservare digneris", "Te rogamus audi nos". Le Rogazioni venivano ripetute, in forma solenne, per tre giorni. In forma più semplice, ma sempre per tre giorni, erano celebrate anche nelle frazioni, dal parroco locale, col passaggio della processione attraverso i campi.

Contro la grandine e i temporali – In prossimità di un temporale, in ogni "villa" si suonavano a distesa le campane delle chiese e ci si raccomandava con speciale devozione a Santa Barbara, ma anche a S. Emidio (che normalmente era invocato contro i terremoti). Le formule erano improvvisate, come questa (Terzone): *Santa Barbera, non fa' fa' la grandine*, oppure codificate come le seguenti (la prima da Leonessa e da Ocre la seconda):

1. *Santa Barbera benedetta,
non fa' casca' furmine e saetta,
falla casca' 'n mezzo al mare
e falla scioje come lu sale*
2. *Santa Barbera e Santa 'Lisabetta,
liberaci da tuono, furmini e saetta,
falli casca' in una valle scura
do' non passa nisciuna creatura*

In alcune frazioni erano invocati i santi le cui immagini erano venerate nella chiesa, come, per esempio, a Villa Pulcini dove, per scongiurare la grandine, venivano suonate a distesa le campane e il quadro di S. Eurosia era portato fuori, sul sagrato, dove veniva recitato il rosario e ripetuta l'invocazione: *O*

Sant'Eurosia, impetraci dal bon Gesù che turbini, tempeste e grandine non cadano e s'infuggano.

Gravidanza e allattamento – Le donne in gravidanza usavano pregare Sant'Anna. Santa Scolastica era invocata dalle donne per impetrare l'abbondanza del latte. Si facevano pellegrinaggi a Norcia, città natale della santa, oppure si usava pregare dinanzi ad un'immagine presente su una colonna della Chiesa di San Francesco, a Leonessa, che rappresenta la Vergine nell'atto di allattare il Bambino. Questa immagine era stata erroneamente reinterpretata, dalle donne del paese, come un'immagine di Santa Scolastica e riceveva una venerazione speciale da parte delle puerpere.



Le ragazze da maritare – Le giovani nubili erano devote a San Pasquale e, un po' per celia e un po' convinte, usavano recitare una formula che diceva:

*San Pasquale riveritu
famme trova' 'nu bonu maritu,
biancu e rusciu culuritu,
come te, tale e quale,
o gluriusu San Pasquale.*

Le ragazze, inoltre, per sapere se si sarebbero sposate dentro l'anno, usavano gettare sul fuoco un rametto di palma benedetta recitando questa formula: *Palma benedetta, se me maritu quest'annu, schizza, sennò t'ba da sta' fitta* ("ferma", "zitta"). Se la palma scoppiettava, il responso era favorevole: si sarebbero maritate entro l'anno.

L'acqua di Collecollato – Specialmente le donne anziane usavano salire sulla cima di Collecollato, ove il santo soleva recarsi a pregare e raccoglievano l'acqua piovana che dal tetto della chiesina fluiva in una cisterna. Oppure raccoglievano l'acqua che stilava dalle rocce a poca distanza dalla chiesa per farla bere ai malati. Un miracolo attribuito a S. Giuseppe che per dissetare un suo compagno stremato, avrebbe fatto sgorgare acqua da quelle rocce.

La guazza di San Giovanni – La notte della vigilia della festa di San Giovanni Battista, ossia la notte fra il 23 e il 24 giugno, si usava raccogliere la rugiada ("quazza") che si depositava sulle piante, specie sulle foglie e sui fiori del sambuco, per lavarsi gli occhi. Si credeva, infatti, che la "quazza de San Giovanni" avesse potere terapeutico. Un mazzetto di foglie di sambuco, intriso della rugiada di quella notte, inoltre, era appeso alla finestra per proteggere la casa. I fiori del sambuco che erano stati bagnati dalla guazza, essiccati, erano usati anche per preparare tisane per i malati. Anche a Leonessa, come in molte altre parti d'Italia, la notte di San Giovanni, si usava lasciare sulla finestra, o nell'orto, un fiasco spagliato colmo d'acqua in cui era stata versata la chiara di un uovo. L'usanza a Leonessa era seguita soprattutto dalle ragazze che, poco prima dell'alba, andavano a vedere la forma assunta dall'albumine durante la notte: credevano, infatti, che questa assumesse le sembianze degli strumenti del mestiere svolto dal futuro marito, come l'aratro, le vacche, ecc. La notte di S. Giovanni coincide con la notte del solstizio d'estate, notte dotata fin dalla più alta antichità di un intenso prestigio sacrale in quanto rappresenta il passaggio annuale della porta estiva, l'entrata al momento del rigoglio vegetale e del trionfo del sole.

Il pane dei morti – In occasione della festa d'Ognissanti, il 2 di novembre, venivano preparati, in ogni famiglia, dei piccoli pani contrassegnati da una croce. Si usava recarsi di casa in casa e recitare, per la pace dei morti di quella famiglia, un padrenostro e un requiem. In cambio di questa preghiera si otteneva un "pane de li morti".

Il fuoco della Madonna di Loreto – La notte fra il 9 e il 10 di dicembre, festa della traslazione a Loreto della Santa Casa, alle quattro della mattina, nella chiesa di San Carlo si diceva la messa alla Madonna di Loreto e, sul sagrato, si accendeva un

gran fuoco. Lo scopo del falò sarebbe stato quello di “aiuta’ la Madonna” che in quella notte, in volo, si recava verso Loreto.

La notte di Natale – Quando la famiglia, dopo la messa di mezzanotte, si recava a dormire, vi era l’usanza di ravvivare il camino lasciandovi ardere un grosso ciocco di legno e di sistemare, dinanzi al camino, due sedie con in mezzo una seggiolina perché Maria, Giuseppe e il Bambino potessero sedersi.

L’acqua della notte della befana – Secondo la tradizione popolare, nella notte dell’Epifania l’acqua dei fontanili avrebbe smesso di uscire per tre volte (“se fermava”). Si credeva anche che l’assistere al fatto sarebbe stato pericoloso. La prima persona che, invece, avesse attinto l’acqua del fontanile al momento in cui scoccava la mezzanotte, avrebbe potuto usarla per far lievitare le frittelle che si cucinavano in occasione dell’Epifania senza usare alcun tipo di lievito. Si credeva, infatti, che l’acqua di quella notte, limitatamente a quella attinta dalla prima persona a mezzanotte, fosse dotata del potere di far lievitare la farina. Durante la notte della Befana si credeva anche che le rupi si movessero e cozzassero fra loro (tema mitico delle “simplegadi”).

Gli animali che parlano – Era credenza diffusa sull’altopiano che nella notte della vigilia dell’Epifania, fra il 5 e il 6 di gennaio, il bestiame parlasse per benedire o per maledire l’allevatore, o il pastore cui apparteneva. Se gli animali (“le bbestie”) erano stati trattati bene e foraggiati abbondantemente dicevano: *Bene satolle e bene ’ncecerate / binidittu lu pastore che c’ha guardate*. Se invece “le bbestie” erano state maltrattate dicevano: *Male satolle e male ’ncecerate / mmalidittu lu pastore che ’n c’ha guardate*.

Gli “abitini” dei neonati – Gli “abitini” erano formati da un pezzetto di tela ripiegata su sé stessa e cucita in modo da formare una bustina quadrata nella quale veniva messa l’immaginetta di un santo (la Vergine, San Giuseppe da Leonessa, ecc.) ma anche un ciuffo di peli di tasso, o una zampetta di porcospino. L’“abitino” veniva appuntato con uno spillo sulla camicia del neonato ed aveva un duplice scopo, religioso e magico allo stesso tempo: quello di porre il bambino sotto la protezione divina e quello di allontanare da lui l’effetto letale del malocchio e le streghe che s’aggiravano attorno alle culle.

Pratica propiziatoria per il grano – La sera del giovedì grasso, i contadini dell’altopiano usavano preparare una cena molto abbondante e s’imponavano di mangiare quanto più possibile. Lo stesso capofamiglia controllava che tutti fossero ben sazi. Dopo cena, agitando i campani delle vacche e dei cavalli, le famiglie si recavano nei propri campi e gridavano una formula magica in cui, pronunciando il nome del campo, si esprimeva l’augurio che il campo potesse rendere un raccolto così abbondante come la quantità di cibo ingurgitata quella sera. La formula era la seguente: *Satollu/a de granaju mia su [nome del campo] / come me so’ satollatu/a io la sera de Carnevale*. Finito il giro nei campi si gridava per un’ultima volta: *Satollu/a de granaju mia de qua e de là / centu rubbi pozzi fa*.

Il “rubbio” era un’antica misura per le granaglie equivalente a ca. 290 litri (il nome deriva dall’arabo rub’a, o dal latino rubeus, “rosso”, riferito alla linea rossa che indicava la misura).

La croce nei campi – Si tratta di un’usanza osservata fino a quando il raccolto del grano e dell’orzo era eseguito a mano, fu smessa quando iniziò l’uso delle mietitrici e trebbiatrici a motore. Il 3 di maggio, festa di San Giovenale, veniva preparata, dal capofamiglia, una rustica croce formata da un bastone verticale di nocciolo (“nocchia”) tagliato in senso longitudinale nella parte superiore in modo da sistemarvi, come elemento trasversale, una candelina benedetta in chiesa il giorno della Candelora e un ramo di olivo benedetto nella Domenica delle Palme. La croce veniva portata nel campo coltivato e piantata in mezzo ai cereali che stavano germogliando, recitando tre padrenostri, tre ave e tre gloria. Alcuni vecchi, più zelanti, contavano il numero delle foglie del rametto di ulivo e dicevano altrettanti padre, ave e gloria. Il compito della croce era quello di allontanare dal raccolto la grandine e i fulmini. Vi era anche l’usanza di gridare quanto più forte possibile, dopo aver posto la croce: *Palma benedetta, fin do’ se sente la voce mia / allontana ogni porcheria* con riferimento, oltre che alle calamità naturali, anche all’invidia altrui e al malocchio che avrebbero potuto danneggiare il raccolto. Dopo la mietitura, la croce veniva bruciata.

Notizie tratte da interviste effettuate sull’altopiano leonessano a cura di M. POLIA, 1999, Archivio Museo demo-antropologico dell’altopiano leonessano.